Irene Peano*

IMBRIGLIAMENTO E FUGA NELL'ITALIA CONTEMPORANEA

Il lavoro agricolo dipendente nel Tavoliere e nella Piana di Gioia Tauro in prospettiva genealogica

Abstract:

The essay begins by analysing the forms of harnessing, on the one hand, and of flight, on the other, that characterize migrant farm-labour in contemporary Italy. Starting from field research in the agro-industrial enclaves of Tavoliere and of the Plain of Gioia Tauro, harnessing and flight are examined by articulating direct experience to statistical data and secondary sources. Yet, this dynamic cannot be taken simply as a recent development. Against a tendency to ignore or trivialise the historical depth underlying contemporary agribusiness' labour organisation, I undertake a genealogy of agro-capitalism in the two paradigmatic cases of Tavoliere and the Plain of Gioia Tauro. Since the transition from a feudal to a capitalist, and then industrial, system, starting from the last decades of the 18th century, farmers, politicians and planners always relied on attempts to harness a recalcitrant labour force. Through a critical reading of archival and historical sources, projects of land reclamation and settler colonization emerge as experiments in harnessing – through, for example, recourse to forced, carceral, war-prisoner, heavily controlled settler-colonial labour, compounded with other forms of restriction and mobility regulation that characterized capitalist agriculture into the post-war period.

Keywords:

Mobility Harnessing; Genealogy; Capitalist Farming; Migrant Farm-Labour; Flight.

* La ricerca alla base di questo lavoro è stata supportata dalla Fundação para a Ciência e a Tecnologia (FCT), finanziamento n. 2020.01002.CEECIND/CP1615/CT0009. L'autrice desidera ringraziare Sandro Mezzadra, Martino Sacchi e i due *peer reviewers* per i loro preziosi suggerimenti rispetto ad una precedente versione dell'articolo.

Il presente saggio prende le mosse dall'analisi delle forme di imbrigliamento, da un lato, e di fuga, dall'altro, che caratterizzano il lavoro agricolo migrante (quello che Moulier Boutang [1998] chiama «esogeno»)[1] nell'Italia di oggi, a partire da una più che decennale ricerca sul campo nelle enclavi agro-industriali del Tavoliere delle Puglie e della Piana di Gioia Tauro, e dal raffronto di queste esperienze con dati statistici. Il Tavoliere, che coincide pressappoco con la parte pianeggiante della provincia di Foggia, rappresenta uno dei maggiori distretti agricoli del Paese, secondo per estensione soltanto alla Pianura Padana e dedito soprattutto alle colture cerealicole, orticole (in campo aperto) e vitivinicole. Negli ultimi decenni ha registrato tra i più alti (se non i più alti, in alcuni anni) indici di lavoratori agricoli stranieri regolarmente assunti in Italia. Al pari del Tavoliere, il distretto agrumicolo (e più in generale frutticolo, oltre che olivicolo) della Piana di Gioia Tauro, nonostante sia molto meno significativo sia in termini di volumi di produzione che di impiego di operai agricoli, è comunque emblematico dei diversi meccanismi di imbrigliamento della forza lavoro immigrata – che in questo territorio forse ancor più che nel Tavoliere hanno assunto connotati particolarmente salienti relativamente alla loro dimensione spaziale, burocratica e repressiva.[2] Oltre a presentare profili simili, i due distretti sono altresì i poli di un movimento stagionale di lavoratori e lavoratrici agricole, che in alcuni casi (soprattutto per quanto riguarda cittadini dei paesi dell'Africa subsahariana, e in maniera più marcata in anni precedenti) si spostano da uno all'altro a seconda della richiesta di manodopera per la raccolta di frutta d'inverno e di ortaggi in primavera-estate.

Nella prima parte del contributo si prende quindi in esame il modo in cui le leggi che regolano l'immigrazione transnazionale si articolano ad altri dispositivi creando appunto forme di imbrigliamento, che agiscono controllando la mobilità di lavoratori e lavoratrici. L'analisi deriva in

1 Per una trattazione più esaustiva delle tesi di Moulier Boutang, si rimanda all'editoriale che introduce il numero monografico.

2 Per quanto riguarda i dati statistici, mi avvalgo qui (e per tutto il resto del saggio) in prevalenza di quelli contenuti nel *Dossier Statistico Immigrazione* nella sezione riguardante i lavoratori stranieri nel settore agricolo, pubblicata annualmente a partire dal 2001 (Merlino 2001, 2002, 2003, 2004; Magrini 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021); ma si veda anche Colucci (2018). Per un'analisi più approfondita delle intersezioni tra il regime di governo delle migrazioni e quello agro-industriale, e della loro evoluzione storica, mi permetto di rimandare ad un mio precedente contributo (Peano 2020).

gran parte dall'esperienza diretta di sostegno alle forme di auto-organizzazione dei e delle migranti (in prevalenza sub-sahariane/i, ma anche est-europee/i) che vivono e lavorano nelle campagne dei due distretti, e in particolare da un percorso collettivo di supporto relativamente alla condizione giuridica e lavorativa.[3] Nonostante la manodopera di origine straniera sia tendenzialmente vincolata al mercato del lavoro nazionale, quando non ad un impiego o ad un settore specifico (in questo caso quello agricolo), come ben dimostrano i dati riguardanti l'andamento dell'occupazione per lavoratori e lavoratrici di diversa nazionalità nel tempo (seppure soltanto parzialmente attendibili), e come illustrato nel secondo paragrafo, sono riscontrabili significativi fenomeni di abbandono non solo del posto di lavoro o del lavoro agricolo in generale, ma anche dell'impiego in Italia *tout court* – parzialmente connessi, tra l'altro, alle diversificate gradazioni di imbrigliamento cui sono soggetti cittadini di diversi paesi.

Infine, sebbene le attuali forme di trattenimento e fuga siano inserite in un processo di riorganizzazione del settore agricolo da un lato, e delle politiche migratorie dall'altro, intervenuto negli ultimi decenni, una genealogia dell'agro-capitalismo in questi territori – tratteggiata nella terza ed ultima parte del saggio a partire da un lavoro di ricerca sulle fonti storiche e d'archivio – permette di evidenziare quanto varie forme di imbrigliamento e disciplinamento del lavoro agricolo, così come di esodo, ne abbiano attraversato tutta la storia contemporanea. Nonostante la cesura storica rappresentata dal "*boom* economico", negli ultimi 3-4 decenni la riorganizzazione della produzione agroindustriale, e all'interno di questa la progressiva sostituzione della manodopera endogena, hanno riproposto, seppure in scenari radicalmente mutati, temi (e politiche) classici delle precedenti fasi del capitalismo agrario. È ambizione di questo saggio rintracciare, seppur in maniera necessariamente sommaria e preliminare, tali ricorsi, riprendendo non soltanto la prospettiva analitica fornita da Moulier Boutang attraverso i concetti di imbrigliamento e fuga, ma anche la metodologia storico-genealogica che ne era alla base, sebbene in un arco temporale e in un contesto geografico più ristretti. Tale approfondimento suggerisce come la pur monumentale opera di Moulier Boutang possa tutt'oggi essere arricchita dall'analisi di contesti, come quello italiano, che quel lavoro non poteva prendere compiutamente in considerazione nella loro complessa e variegata storia.

3 Si veda wwww.campagneinlotta.org.

1. *Imbrigliare il lavoro: Leggi e spazi, welfare e razzismo nelle enclavi agro-industriali contemporanee*

Sulla scia delle tesi di Moulier Boutang, in tutto il territorio nazionale (così come più in generale a livello Europeo e per molti versi globale) e in tutti i settori economici, oggi le leggi sull'immigrazione rappresentano senza dubbio uno dei principali meccanismi di imbrigliamento della forza-lavoro esogena. A parte il noto legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, per cui la regolarità giuridica spesso dipende dal mantenimento di un rapporto lavorativo,[4] gli strumenti di tale controllo sono in realtà molteplici e per molti versi in continua espansione. In generale, l'analisi della vasta gamma delle forme di imbrigliamento del lavoro contemporaneo rimane terreno largamente inesplorato nel settore agricolo, così come più in generale nel contesto italiano.[5] Peraltro, questo complesso dispositivo non riguarda soltanto coloro che necessitano di autorizzazione alla permanenza sul territorio nazionale in quanto cittadini extra-europei. Alcune forme di imbrigliamento investono infatti soggetti, quali i cittadini di diversi paesi dell'est Europa, il cui *status* migratorio risulta ambiguo per via di un'architettura della *governance* sempre più articolata, che al piano nazionale-statuale integra quello dell'Unione Europea e dell'area Schengen. Infine, l'imbrigliamento può assumere caratteristiche specifiche a seconda dei settori produttivi: quello agricolo, come vedremo, è forse uno dei più emblematici in quanto al proliferare di strumenti di restrizione della libertà di movimento di lavoratrici e lavoratori, e per molti versi può essere considerato, almeno nel contesto italiano, il laboratorio di pratiche di imbrigliamento poi generalizzatesi.

In primo luogo, per quanto riguarda lavoratrici e lavoratori provenienti da paesi extra-UE l'imbrigliamento si esercita sì attraverso la minaccia dell'irregolarizzazione e lo spettro della clandestinità o della detenzione

4 Incarnata nella sua forma più esplicita dal cosiddetto «contratto di soggiorno» istituito nel 2002 dalla legge Bossi-Fini e tutt'ora in vigore, ma presente in varie altre forme, come si vedrà più avanti, e già introdotta dalla precedente legge, il Testo Unico sull'Immigrazione a firma Turco-Napolitano.

5 Nella letteratura relativa alle migrazioni in Italia, pochi sono i riferimenti al concetto di imbrigliamento, così come ad altri che a questo si rifanno (in particolare quello di «inclusione differenziale» elaborato da Sandro Mezzadra e Brett Neilson [2013]), e ancor meno le analisi dettagliate di come questi si articolano per diverse categorie di lavoratrici e lavoratori. Per alcuni brevi accenni relativamente al settore agricolo, si veda Caruso (2015), Donatiello e Moiso (2017), Perrotta (2019).

amministrativa (e in alcuni casi quello del rimpatrio forzato[6]). Tuttavia, queste possono essere conseguenza non soltanto della perdita del contratto di lavoro, bensì anche o in alternativa della mancanza di altri requisiti per il rinnovo di un permesso di soggiorno – come ad esempio la residenza, l'idoneità alloggiativa, il reddito, un numero minimo di giornate lavorate/di durata del contratto di lavoro, il possesso di un passaporto, il parere favorevole di una commissione territoriale per l'asilo o di un tribunale – e dell'arbitrarietà che accompagna i processi di valutazione e selezione. L'ottenimento e il mantenimento di tali requisiti sono spesso legati al rapporto di lavoro, specialmente per i lavoratori e le lavoratrici agricole. Al di là di fattori ovvi quali il reddito, la durata del contratto o le giornate di lavoro riconosciute in busta paga, infatti, anche la necessità di esibire un indirizzo valido (sia esso un domicilio legale o una residenza, a seconda delle tipologie di permesso di soggiorno e delle richieste delle questure) e/o di dimostrare di vivere in un'abitazione giudicata idonea può voler significare dipendere da un datore di lavoro che fornisce l'alloggio. Ciò vale particolarmente nel caso di impiego stagionale e quindi di un regime di iper-mobilità come quello del lavoro bracciantile, per cui trovare autonomamente un'abitazione risulta estremamente complesso (ancor più se si considera il razzismo diffuso, su cui torneremo più avanti). In alternativa, per le medesime ragioni si può essere costretti a permanere in uno dei sempre più numerosi campi di lavoro "attrezzati" e dedicati ai lavoratori agricoli, permanenza che in molti casi è peraltro vincolata al possesso di un contratto di lavoro (o addirittura al pagamento di una quota da parte del datore di lavoro stesso). È stato quest'ultimo il caso, ad esempio, per le varie tendopoli e campi container costruiti nella II Zona Industriale di San Ferdinando, nella Piana di Gioia Tauro, a partire dal 2011. Qui, agli abitanti registrati per molti anni è stato possibile ottenere un domicilio legale, indispensabile per rinnovare il permesso di soggiorno per motivi umanitari di cui la maggioranza era titolare.

In effetti, la progressiva "umanitarizzazione" del regime migratorio transnazionale (culminata con l'apertura, o meglio l'allargamento della rotta libica conseguente all'aggressione NATO in Libia e poi all'uccisione di Gheddafi nel 2011, e parzialmente ridimensionata a partire dal 2017 con la stipula di nuovi accordi di esternalizzazione della frontiera), ha

6 Perlopiù riservato ai cittadini di quei paesi con cui lo stato italiano e/o l'Unione Europea hanno siglato accordi di riammissione; sul concetto della «deportabilità», il riferimento è a De Genova (2002).

determinato anche il progressivo disaccoppiamento per molti lavoratori della regolarità giuridica dal possesso di un contratto di lavoro – almeno in una prima fase della loro permanenza in territorio italiano.[7] Nuove forme di imbrigliamento sono scaturite da questa parziale riconfigurazione delle politiche migratorie. Se infatti la richiesta di protezione internazionale è per molti versi l'unica, o la più comune, opportunità di regolarizzazione per la maggioranza dei cittadini extra-UE almeno a partire dal 2011 (anno in cui peraltro gli annuali "decreti flussi" hanno di fatto cessato di fungere da strumento di ingresso o regolarizzazione di massa per chi già si trovava in Italia), ciò non significa che il meccanismo di imbrigliamento perda di vigore.

Il sistema dell'accoglienza ma anche i regolamenti cosiddetti «di Dublino», che impongono a chi giunge irregolarmente in territorio UE di formalizzare la propria richiesta d'asilo nel primo paese di arrivo, fanno sì che molti richiedenti e titolari di protezione rimangano legati a doppio filo al lavoro agricolo. A partire dai ricatti legati alla dimostrazione di una volontà di "integrazione" (intesa perlopiù come disponibilità al lavoro, sia esso salariato o "volontario" e quindi gratuito o sottopagato) e passando per i sussidi indiretti al salario forniti dall'accoglienza, che ne permettono un controllo al ribasso, il sistema umanitario di gestione della mobilità lega chi ne è impigliato al territorio di primo approdo e spesso ad un impiego che in molti casi pertiene al settore agricolo, dove più alto è il ricorso a manodopera non italiana (35% circa sul totale degli impiegati stando ai numeri ufficiali[8]). Più in generale, l'apporto del sistema umanitario, fatto di associazioni, sindacati ed enti (statali, locali o del privato sociale, sia di stampo cattolico che laico), particolarmente significativo per quanto riguarda i lavoratori agricoli migranti provenienti da paesi extra UE – a partire dagli stessi centri d'accoglienza per richiedenti asilo, per finire in ghetti, baraccopoli e campi di lavoro formali –, contribuisce a creare imbrigliamento fornendo sussidi (indiretti) al salario e creando forme di disciplinamento, ricatto e rigidità verso il basso. A questi si aggiunge l'isolamento di gran parte dei grandi e piccoli centri d'accoglienza sparsi nelle zone rurali e interne del Paese, che determina

7 Sul concetto di «refugizzazione» del lavoro agricolo si vedano Dines e Rigo (2015), Dines (2023). Sull'«umanitarizzazione» del confine, Garelli e Tazzioli (2019), Walters (2011).

8 In tutta probabilità un'approssimazione per difetto, stanti il ricorso ancora significativo a manodopera totalmente irregolare e il fenomeno dei falsi braccianti (cf. n. 10, *infra*).

un massiccio impiego di richiedenti protezione internazionale in un lavoro agricolo già in precedenza iper-sfruttato, e così progressivamente determinando la sostituizione della componente est-europea, del cui esodo si dirà meglio nel prossimo paragrafo.

In ogni caso (e non soltanto per i possessori di protezione internazionale), la titolarità di un permesso in uno dei paesi UE non dà diritto al lavoro negli altri stati membri, a meno che non si tratti di un permesso per lungosoggiornanti – ottenibile dopo 5 anni di permanenza regolare sul territorio del paese che emette il documento, paese che non si può lasciare per più di sei mesi consecutivi, essendo peraltro iscritti all'anagrafe e spesso in possesso di idoneità alloggiativa e reddito minimo, oltre che di certificato di conoscenza della lingua. Questo costringe quindi anche chi si sposta (irregolarmente) verso altri paesi europei a rientrare periodicamente in Italia per procedere al disbrigo delle pratiche di rinnovo. I tempi lunghi di queste pratiche inducono spesso (soprattutto i cittadini di paesi dell'Africa subsahariana di più recente ingresso) ad una permanenza forzata in baraccopoli e campi di lavoro, molti dei quali sono concentrati nel Tavoliere e nella Piana di Gioia Tauro, e spingono quindi al lavoro agricolo. Va aggiunto poi che la forma più ristretta di protezione internazionale accordata dal sistema italiano (oggi la protezione speciale, fino al 2018 la protezione umanitaria), di cui sono titolari molti braccianti agricoli (sicuramente la maggioranza dei lavoratori sub-sahariani), non dà diritto a richiedere un permesso per lungo soggiornanti trascorsi 5 anni dal rilascio del primo titolo di soggiorno – permesso che, come detto, permetterebbe tra l'altro di lavorare regolarmente in qualsiasi paese dell'Unione.

Quanto descritto finora si articola poi a ulteriori dispositivi di imbrigliamento. È il caso, ad esempio, di diversi strumenti di *welfare* e *workfare* (e della loro selettiva/indebita corresponsione, anche in ragione dei diversi *status* migratori), oltre a quelli già menzionati in relazione al sistema dell'accoglienza. L'imbrigliamento attraverso il *welfare*, d'altra parte, è un fenomeno individuato da Moulier Boutang stesso nel suo lavoro (1998, *passim*). Su tutti, per quanto riguarda il lavoro bracciantile nell'Italia di oggi, la disoccupazione agricola è uno dei principali strumenti di tale vincolo,[9] che esclude i lavoratori stagionali reclutati tramite il sistema dei

9 La possibilità di accesso a tale sussidio, peraltro, rappresenta una delle ragioni (insieme ad altre garanzie previdenziali generiche, come il sussidio di maternità o la pensione di anzianità) per le quali si verifica il fenomeno dei "falsi braccianti", siano essi italiani o – più raramente – stranieri, i quali corrispondono una somma

flussi – i quali però dipendono *in toto* da un datore di lavoro, in un sistema simile all'ingaggio vincolato (*indenture*).[10] L'iscrizione anagrafica (cf. Gargiulo 2021) non è, poi, soltanto requisito per mantenere alcune forme di regolarità, ma anche strumento per accedere a servizi e prestazioni di vario tipo (quali l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, un conto bancario, la patente di guida e l'erogazione di varie forme di *welfare* e accesso ai servizi sociali – quando la tipologia di permesso di soggiorno ne dà diritto). In generale, la residenza così come altre forme di «inclusione differenziale» (Mezzadra e Neilson 2013) rispetto agli strumenti di *welfare/workfare* possono quindi costituire fattore di imbrigliamento anche per i cittadini comunitari, che rappresentano una percentuale consistente del totale dei lavoratori/lavoratrici agricoli.[11]

In quanto ad altre forme di *welfare*, non riservate esclusivamente ai lavoratori agricoli o ai richiedenti asilo/titolari di protezione internazionale, anche queste sono applicate differenzialmente a seconda degli status giu-

di denaro a un intermediario o direttamente a un'azienda per ottenere un rapporto di lavoro fittizio. Tale categoria di lavoratori/lavoratrici "sulla carta", inoltre, bilancia almeno in parte l'invisibilità statistica del lavoro totalmente irregolare. Quest'ultimo, peraltro, negli ultimi anni ha teso a diminuire per fare posto a fenomeni di lavoro "grigio", cosicché chi è sprovvisto di permesso di soggiorno spesso viene contrattualizzato sotto falso nome, con documenti altrui (altra sfumatura dell'imbrigliamento per chi è sprovvisto di documenti di soggiorno validi).

10 Si tratta, almeno per anni recenti, di numeri esigui: 1934 rapporti di lavoro nel 2021 – quando però la crisi pandemica ha ritardato la pubblicazione dei decreti – e 4119 nel 2019. In decenni passati, al contrario, si è arrivati ad oltrepassare le 30000 unità, con tassi anche superiori al 30% del totale della forza lavoro straniera impiegata in agricoltura. Nel 2022 si è registrato un decisivo aumento delle quote disponibili, salite ad un *record* di 44 mila (contro le circa 98 mila domande presentate dai datori di lavoro, di cui 8.639 per la provincia di Foggia). Di queste, 22mila erano riservate alle domande presentate per il solo settore agricolo, in nome e per conto dei datori di lavoro, dalle loro organizzazioni professionali. Tale inversione di tendenza rileva, almeno in parte, della mancanza strutturale di manodopera in questo come in altri settori – si veda il paragrafo successivo. Soltanto 1500 quote erano riservate invece agli ingressi per lavoro stagionale pluriennale, previste dalla legge per chi abbia già fatto ingresso in Italia per prestare lavoro subordinato stagionale almeno una volta nei cinque anni precedenti, e 4400 per la conversione del permesso per lavoro stagionale in lavoro subordinato, a ulteriore dimostrazione del carattere fortemente precarizzante e ricattatorio di tali dispositivi.

11 Stando alle cifre ufficiali, nel 2015 – anno in cui si è registrata la più alta percentuale di lavoratori dei vari paesi dell'Europa dell'est – questi ammontavano al 62% del totale dei lavoratori stranieri del settore, per poi diminuire fino a raggiungere il 44% circa del 2021 (Peano e Busca 2023).

ridici. Oltre ovviamente a chi è sprovvisto di documenti, in molti casi ne sono esclusi proprio i richiedenti asilo e i titolari di protezione speciale, o coloro che non possono dimostrare una presenza continuativa e regolare nel Paese per un lasso di tempo prestabilito, come avviene ad esempio per il reddito di cittadinanza (10 anni). In buona sostanza, come si è visto, si tratta di categorie già sottoposte ad altri dispositivi di imbrigliamento tramite il sistema di accoglienza e gli accordi di Dublino.

Al piano legale, burocratico e dell'inclusione differenziale nell'accesso ai diritti sociali di cittadinanza si sommano poi le varie forme di intermediazione di manodopera e il razzismo, che aggiungono ulteriori dimensioni all'imbrigliamento. Questo sistema presenta notevoli paralleli con quanto esposto da Moulier Boutang stesso, «a proposito dell'istituzionalizzazione della schiavitù di piantagione […] ma anche nel caso della transizione post-schiavista in Brasile e in Sudafrica attraverso l'analisi della genesi dettagliata dell'*apartheid*»:

> La limitazione dell'accesso alla cittadinanza, alla città, all'alloggio, all'esogamia è strettamente legato al controllo della fuga dei dipendenti […]. È possibile stabilire […] uno stretto legame tra le forme di riordino dei contratti che governano la proprietà, la sessualità, la nazionalità, l'appartenenza razziale, etnica o civile e il controllo del lavoratore salariato all'interno dell'accumulazione. […] La regolamentazione dell'affrancamento, delle naturalizzazioni, dei matrimoni misti o interrazziali, lo statuto dei figli legato a quello dei genitori (schiavi o stranieri), insieme a quella del diritto di spostarsi, di risiedere in città, di praticare alcuni mestieri, dei diritti di proprietà della terra, è una componente diretta del tasso di movimento e fuga dei dipendenti (1998, pp. 19-25 *passim, traduzione mia*).

Oltre al piano formale dei diritti e della legge, alla «sfera civile e politica» a cui Moulier Boutang fa riferimento (Ibid., p. 20), come evidenzia la situazione attuale dei lavoratori e delle lavoratrici migranti l'inclusione differenziale e le limitazioni a cui accenna lo stesso autore sono oggi (come in tempi precedenti) applicate anche sul piano dell'informalità o dell'illegalità, attraverso leggi non scritte. Diverse forme di razzismo e discriminazione a livello istituzionale, lavorativo e affettivo-relazionale che prescindono dal piano giuridico limitano oggi la mobilità spaziale, professionale e sociale – iniziando dal mancato rispetto delle norme da parte delle istituzioni stesse e dei datori di lavoro, che assume i tratti di un fenomeno strutturale. L'arbitrarietà nell'applicazione degli strumenti legislativi da parte di enti statali e locali; le tempistiche estremamente

dilatate per il disbrigo delle pratiche burocratiche legate al rilascio e al rinnovo dei permessi di soggiorno, delle residenze, di altri documenti e strumenti di erogazione di servizi e sussidi; il mancato rispetto degli oneri contrattuali e la mancata corresponsione del salario (che possono pregiudicare il mantenimento o l'ottenimento della regolarità giuridica per i cittadini di paesi non comunitari) sono anch'esse forme di imbrigliamento tutt'altro che marginali.

La moltiplicazione e diversificazione degli status giuridici che ho brevemente delineato contribuisce inoltre a creare forme di segregazione su base etno-razzializzata per cui, ad esempio, lavoratori e lavoratrici di diversi distretti agro-industriali presentano profili differenziati. Il Tavoliere e la Piana di Gioia Tauro sono in questo senso paragonabili (e diversi da altri distretti) dal punto di vista della composizione della manodopera, proveniente in prevalenza dall'Est Europa (Romania e Bulgaria) e dall'Africa Occidentale. Questi ultimi lavoratori, essendo obbligati dal ricatto del permesso di soggiorno alla permanenza in Italia (più o meno costante a seconda del profilo di ir/regolarità) molto più dei lavoratori comunitari, spesso si spostano tra un distretto e l'altro a seconda della stagione di raccolta, mentre i lavoratori e le lavoratrici comunitarie al termine di una stagione fanno di frequente rientro nel proprio paese, dove il potere d'acquisto dei pur magri salari e le (infime) integrazioni al reddito fornite dallo stato (sia quello di origine che quello di immigrazione) permettono loro di sopravvivere fino alla stagione successiva. Se l'agricoltura è uno dei settori che in Italia assorbe una quota percentuale tra le più alte di lavoratori "stranieri", i meccanismi di imbrigliamento specifici per questo segmento di forza lavoro contribuiscono a dare conto del fenomeno.

2. *Fuga dalle campagne, sostituzione e nuove forme di imbrigliamento*

Seppure i dati riguardanti l'andamento dell'occupazione per lavoratori e lavoratrici agricole di diversa nazionalità nel tempo siano soltanto parzialmente attendibili e non del tutto esaustivi, essi ben dimostrano come, accanto a momenti di protesta e rivendicazione aperta sia sul piano della regolarità giuridica che del miglioramento delle condizioni di lavoro, sono riscontrabili significativi fenomeni di diserzione. La pandemia li ha in qualche misura esacerbati, ma senz'altro non determinati, essendo essi di gran lunga precedenti. In particolare, è evidente

come i lavoratori i cui paesi sono diventati parte dell'Unione Europea tra il 2004 e il 2007 (Slovacchia, Polonia, Romania e Bulgaria), e quelli provenienti da altri paesi dell'Europa dell'Est da cui non è necessario presentare visto di ingresso verso l'area Schengen (Macedonia, Moldavia, Ucraina) stiano abbandonando le campagne e più in generale il mercato del lavoro italiani, sia per effetto della maggiore possibilità di movimento all'interno dell'Unione, che per le mutate condizioni economiche dei loro paesi di origine.[12] Si tratta di un abbandono che ha assunto connotati diversi a seconda dei gruppi nazionali, sia rispetto alle tempistiche che in termini quantitativi.

In valori assoluti, l'ascesa e poi la diminuzione dei lavoratori agricoli dell'Europa orientale in Italia è di gran lunga più significativa nel caso dei rumeni: nonostante rimangano la nazionalità più rappresentata anche nel 2021, dopo aver raggiunto il picco massimo di lavoratori registrati (122.541) nel 2015, si è assistito ad un progressivo calo delle presenze fino ad arrivare agli 81.000 lavoratori agricoli dell'ultimo anno per cui si dispone di statistiche esaustive, il 2021 appunto. Si tratta di una riduzione del 35% circa in 6 anni, con lo scarto percentuale maggiore rilevato tra il 2019 e il 2020 (e quindi proprio con il dilagare della pandemia e le conseguenti restrizioni alla mobilità delle persone in tutta Europa). Nella provincia di Foggia la diminuzione è stata consistente, ma in proporzione più significativa in anni pre-pandemici (-1256 operai agricoli rumeni tra il 2018 e il 2019, – 814 tra il 2019 e il 2020, su un totale di 7781 nel 2017). La relativa carenza di manodopera è stata sopperita in parte dall'aumento (e probabilmente anche dalla crescente regolarizzazione contrattuale, frutto delle lotte e del conseguente inasprimento delle leggi contro il caporalato) di operai perdipiù marocchini e senegalesi, ma anche maliani, gambiani, nigeriani. Più in generale, nel periodo 2018-2020 la provincia di Foggia ha registrato una riduzione di braccianti censiti negli elenchi nominativi INPS (da cui sono tratte le statistiche citate in questo saggio) pari a -8.288 unità, di cui però gran parte di nazionalità italiana.[13] Nel 2021 si è registrato un incremento, seppur lieve, di 176 unità su 41.910

12 Evidentemente, nel caso degli ucraini potrebbe essersi verificata un'inversione di tendenza già nel 2022, dovuta all'esodo di massa imposto dalla guerra ma non ancora visibile nelle statistiche.

13 Accanto a fenomeni di esodo che nel caso della manodopera endogena risalgono a decenni precedenti (dagli anni '60 in poi), la loro diminuzione statistica è probabilmente conseguenza anche della riduzione del numero di falsi braccianti, cf. n. 10 *supra.*

(+0,4%). Tuttavia, in tutto il periodo il numero di giornate lavorative e il peso dei lavoratori esogeni è invece aumentato, confermando una tendenza affermatasi a livello nazionale (diminuzione in termini assoluti dei braccianti, soprattutto italiani e rumeni, e aumento delle giornate lavorative registrate, soprattutto per i lavoratori stranieri nel loro complesso).

In termini relativi però sono i lavoratori e le lavoratrici slovacche ad aver registrato il tasso di riduzione più elevato per nazionalità (-64% dal 2013), seguiti dai rumeni – di cui si è già detto – e poi dai bulgari (-33% dal 2015). I lavoratori polacchi (il cui paese ha fatto ingresso nell'Unione nel 2004) sono invece stati i primi in termini temporali ad iniziare l'esodo dalle campagne italiane (-30% dal 2009). Macedoni, moldavi e ucraini hanno registrato invece percentuali di diminuzione meno elevati e, negli ultimi due casi, decisamente più recenti (-15,9% dal 2015 per i primi; -11,4% e -1% tra 2019 e 2020 per gli altri, rispettivamente), elemento questo che, unitamente alle recenti vicende belliche, potrebbe far pensare ad una possibile nuova inversione di tendenza, se non altro per quanto riguarda i cittadini ucraini. Tutte le altre nazionalità di lavoratori agricoli hanno invece registrato aumenti (soprattutto per quanto riguarda le componenti sub-sahariane e sud-asiatiche) negli ultimi due decenni, o si sono comunque assestate su numeri più o meno stabili (è, quest'ultimo, il caso soprattutto delle nazionalità di più antica immigrazione e che storicamente hanno rappresentato una percentuale consistente sul totale dei lavoratori agricoli stranieri – soprattutto tunisini, marocchini e albanesi).

La sostituzione del segmento comunitario della forza lavoro nel settore agricolo da parte di lavoratori (in grande prevalenza uomini) provenienti soprattutto dall'Africa occidentale (e, in alcuni distretti, dal sub-continente indiano), e quindi soggetti ad un regime di imbrigliamento per molti versi più stringente, è sintomo di quanto i meccanismi di controllo della mobilità influenzino la composizione del mercato del lavoro. D'altro canto, se la maggiore facilità di movimento all'interno dei confini dell'Unione determina sicuramente una minore forza di imbrigliamento, non è da sottovalutare il peso della crescita economica nei paesi di origine, e soprattutto in Romania, come fattore di attrazione (e ferma restando la dimensione soggettiva non riconducibile ad alcun nesso causale necessario o rigido). Sono infatti più di 100 mila (circa il 10% dei residenti in Italia) i rumeni che hanno ufficialmente fatto ritorno al loro paese nell'ultimo decennio. Infine, è da notare che in ogni caso nemmeno i cittadini di paesi extra-UE

sono del tutto imbrigliati. Non solo i titolari di protezione internazionale che attraversano l'arcipelago italiano dei campi (Peano 2021a) spesso circolano irregolarmente all'interno dell'area Schengen, nonostante le sempre più rigide restrizioni, ma appena possibile in molti casi abbandonano il lavoro agricolo, determinando alti livelli di *turnover*.

3. *Appunti per una genealogia dell'imbrigliamento e della fuga nell'agrocapitalismo italiano*

Viste le condizioni di vita e di lavoro di molti operai agricoli stranieri, sommariamente tratteggiate più in alto, non è raro imbattersi in paragoni sia con l'esperienza della manodopera schiavizzata (il cui *locus classicus* nell'immaginario comune è senz'altro la piantagione americana)[14] ma anche con le masse bracciantili salariate dell'Italia ottocentesca. La storia di queste ultime è diventata patrimonio comune non solo a partire da inchieste e trattati coevi, ma anche grazie alle lotte che infiammarono le campagne italiane ancor prima che le fabbriche, già a cavallo tra 19mo e 20mo secolo (in particolare per il Tavoliere, si veda Snowden 1986). Una attenta lettura genealogica, "a ritroso", del presente permette di dare corpo, profondità storica e complessità a paragoni spesso superficiali e di stampo sensazionalista, o d'altra parte di superare letture troppo "presentiste" in cui la condizione del bracciantato migrante contemporaneo appare come eccezione o novità assoluta. Non si tratta, in altre parole, di individuare una semplice continuità, ma piuttosto una «ricorsività» (Stoler 2016) per la quale le forme storiche di imbrigliamento si articolano a nuovi assetti produttivi e regolativi. Mediante tale ricostruzione, è possibile poi ampliare (se non altro da un punto di vista geografico e tipologico) la prospettiva proposta da Moulier Boutang stesso, quando sostiene: «Il sistema degli *engagés* o della servitù vincolata dei lavoratori bianchi nelle prime colonie europee del Nuovo Mondo, poi i *coolies* asiatici o i lavoratori a contratto nelle economie atlantiche e pacifiche, i lavoratori nella "*corvée* coloniale" africana, questi sono i reali, diretti antenati dei migranti contrattati in Europa occidentale» (2005, p. 1077, *traduzione mia*).

In realtà, anche in territorio italiano (ivi comprese le colonie ultramarine, per molti versi terreni di sperimentazione di tecniche di disciplina e

14 Ho dedicato a questo tema un altro saggio (Peano 2023).

imbrigliamento – dove però il limite di ciò che si può definire "colonia" risulta particolarmente labile, cf. Fuller 2019) il lavoro nelle campagne è stato investito da fenomeni simili, seppure certamente meno significativi dal punto di vista numerico. Tuttavia, al di là della loro incidenza quantitativa relativa, tali progetti hanno giocato un ruolo non marginale nella sperimentazione di forme di imbrigliamento poi ampliate, affinate, modificate e applicate alla manodopera migrante in forme differenziali. Come emerge dalle fonti d'archivio e da quelle storiche, i progetti di bonifica e colonizzazione (e quindi di intensificazione in senso capitalistico dello sfruttamento delle terre) e la loro messa in opera, a partire dalla transizione da un regime di tipo feudale a quello proprietario-capitalistico e fino agli anni ´60 del '900, hanno spesso fatto uso di manodopera sì «endogena» dal punto di vista dei confini statuali entro cui veniva impiegata e dei diversi regimi politici che l'hanno regolata nel tempo, ma mobile e al contempo imbrigliata. Si tratta di una forza-lavoro «dipendente», nell'accezione di Moulier Boutang, e cioè categorizzabile lungo un *continuum* che dal lavoro salariato formalmente "libero" arriva fino a quello coatto – carcerati, prigionieri di guerra, coloni selezionati e smistati in forme tutt'altro che libere, anche attraverso meccanismi di colonizzazione a debito gestiti dallo stato o da privati – e in ogni caso più o meno fortemente limitata nella sua mobilità. D'altro canto, sebbene soprattutto il Tavoliere sia stato teatro di importanti e imponenti lotte bracciantili prima e dopo il Fascismo, altrettanto significative sono state le ondate emigratorie che hanno caratterizzato questo territorio quanto la Piana di Gioia Tauro, a partire dalla seconda metà dell'800 e fino a oggi.

Già nel 1781, il marchese Domenico Grimaldi – membro di una famiglia patrizia di origini genovesi trapiantata diversi secoli addietro nella Piana di Gioia Tauro, a Seminara, dove aveva introdotto innovazioni in senso capitalistico dei suoi possedimenti terrieri (Venturi 1962) – dava alle stampe un volume dal titolo *Piano per impiegare utilmente i forzati e col loro travaglio assicurare ed accrescere le raccolte del grano nella Puglia e nelle altre provincie del Regno*. Nel suo saggio, Grimaldi – membro dell'Accademia dei Georgofili, delle Società di Agricoltura di Parigi e Berna, e dell'Accademia delle Scienze di Napoli –, riflettendo sulle differenze tra le piantagioni schiavistiche americane e le terre coltivate del Regno di Napoli, asseriva che nonostante la pigrizia, la stupidità, e la propensione al suicidio degli schiavi africani nelle Americhe, che peraltro venivano acquistati a caro prezzo e con notevole dispendio di energie trasportati da una parte all'altra dell'Atlantico, con ingenti perdite lungo

le rotte, la sorprendente fecondità delle terre americane, prima incolte, superava gli svantaggi derivanti dall'impiego di questa manodopera. Al contrario, non solo le terre del Regno non fornivano rese paragonabili, ma era dimostrato quanto il lavoro dei forzati fosse poco produttivo rispetto a quello dei salariati "liberi". Al contempo, Grimaldi esprimeva un sentimento largamente condiviso tra le classi dirigenti e gli intellettuali dell'epoca, per cui occorreva mettere al lavoro le migliaia di forzati rinchiusi nelle carceri affinché l'erario non avesse a perdere dal loro mantenimento. Tale esigenza utilitarista era peraltro la stessa che muoveva, in quel periodo, la spinta verso una produzione agricola più efficiente, intensiva e redditizia in plaghe scarsamente abitate per via della malaria (Mercurio 1989). L'autore arrivava perciò a dedurne che occorresse intraprendere attraverso questo lavoro coatto «qualche nuova impresa rustica facilissima» (Grimaldi 1781, p. 7), e in particolare «il mettere in sistema l'economia delle acque del Regno, della quale noi ora ne ignoriamo assolutamente il vero uso, ed i veri stupendi vantaggi di quella» (p. 8). Tale era, d'altronde, l'orientamento anche del *Piano di riforma della giustizia nelle province, della segreteria di giustizia* del Regno di Napoli, redatto da Giuseppe Maria Galanti nel 1795 (cit. in Ambron 2006) ma mai adottato.

La questione del controllo delle acque, che in Italia vantava già una storia secolare (anzi millenaria), conosce in età contemporanea una nuova spinta (Bevilacqua e Rossi Doria 1984), legata proprio alla transizione in senso capitalistico e poi industriale dell'agricoltura, soprattutto in quelle zone – come il Tavoliere e la Piana di Gioia Tauro, tra le altre – dove vigeva un sistema di tipo feudale. La Dogana delle Pecore di Foggia ne era una delle più articolate espressioni, in un contesto in cui alla coltura estensiva del latifondo era abbinato il pascolo transumante. Per la maggior parte della penisola e dell'Italia insulare, poi, le terre pianeggianti e quindi più facilmente coltivabili –trovandosi nelle aree costiere – erano frequentemente soggette ad allagamenti (esacerbate dal disordine dei fiumi conseguente a disboscamenti sempre più massicci, in un circolo vizioso tutt'oggi in essere). I progetti di bonifica elaborati a partire da questo momento in Italia avranno spesso come oggetto l'impiego del lavoro dei carcerati, che non avrebbe così minacciato l'occupazione salariata per mezzo di concorrenza al ribasso, essendo applicato a terre prima incolte perché paludose e costituendo un tipo di attività altamente pericolosa per via della malaria. Così negli anni '40 dell'800, durante le «Riunioni degli scienziati» che si tenevano in varie città italiane, e in cui si discuteva tra l'altro di sviluppo economico in senso capitalistico, le colonie agricole penali venivano teo-

rizzate (e in alcuni casi successivamente realizzate, ad esempio in Sardegna, nel brindisino e nell'Agro Romano[15]) come strumento per obbligare i «poveri non industriosi» al lavoro nelle bonifiche, in un paese in cui l'agricoltura rappresentava la principale attività e fonte di profitto e dove l'esodo dalle campagne, mosso dai processi di de-feudalizzazione e di *enclosure* allora in corso, non poteva portare all'assorbimento nei contesti urbani e industriali della forza lavoro così "liberata" (Marino 1974; Melossi 1981). Istituite a varie riprese all'indomani (e in alcuni casi prima) dell'unificazione, con incerte fortune, le colonie penali agricole verranno poi disciplinate in maniera organica da un dispositivo di legge del 1904 (Giulianelli 2008).

Un precoce esperimento in questo senso venne realizzato nella Piana di Gioia Tauro dal Generale (Marchese) Vito Nunziante, borghese campano assurto agli alti ranghi dell'Esercito e poi dell'Amministrazione e della nobiltà borbonica per aver costituito un esercito informale (il celeberrimo esercito della Santa Fede o sanfedista) e con esso respinto l'avanzata delle truppe napoleoniche in Calabria (Polimeni 1988). A seguito di fenomeni di subsidenza conseguenti al terremoto che aveva devastato parti della Calabria nel 1783, la Piana – già parzialmente paludosa – si trovava invasa dalle acque. Nel 1818 Nunziante, che già godeva del lavoro dei coatti concessigli dal Re Ferdinando I per l'estrazione di zolfo nell'isola di Vulcano, ottenne l'appalto per procedere in cinque anni alla bonifica delle terre comprese tra la cittadina di Rosarno e il mare (territorio dove oggi sorge la zona industriale di San Ferdinando, retroporto di Gioia Tauro, al cui interno sono stati insediati, a partire dal 2011, diversi campi di lavoro per stagionali agricoli stranieri, cf. Peano 2021a). Da contratto, egli avrebbe ottenuto la proprietà per tre quarti delle terre bonificate a sue spese, su un totale di 854 ettari. Il restante, che doveva comprendere le terre migliori, sarebbe dovuto andare al Comune di Rosarno, ma di fatto Nunziante riuscì ad accaparrarsi anche quelle. Non ritenendo sufficiente la manodopera "libera" reclutata (soprattutto tra i vangatori cosentini e gli abitanti dei Casali di Tropea), e dovendo provvedere alla costruzione di case dove alloggiarla, il generale

> chiese ed ottenne dal governo borbonico di potersi servire dell'opera di uomini condannati al confino nelle isole per delitti comuni o politici, i quali avessero tenuto buona condotta e fosse rimasto loro da espiare meno di quattro anni di pena. Da parte sua il marchese Nunziante s'impegnava a corrispondere a questi

15 Per la Sardegna si veda Di Pasquale (2019); Puddu (2015; 2016a; 2016b). Per l'Agro Romano, Gibson (2015, 2019); Gibson e Poerio (2018).

> ultimi un salario […] ad assicurare loro un alloggio, e, nel contempo, facendosi garante di fronte al Governo, si obbligava a pagare una penale per ogni evaso (Nunziante 1929, p. 74)

La pratica venne portata avanti per diversi decenni, fino al 1862,[16] e a detta dei commentatori dell'epoca non si registrò che una defezione. Sorse così il villaggio di San Ferdinando, oggi Comune. Nel corso dei decenni successivi si sperimentarono diverse colture fino a giungere all'impianto massivo di agrumeti ed uliveti, coltivati in fitto da massari con l'ausilio di manodopera salariata avventizia per le raccolte, formata almeno in parte da quegli stessi «servi di pena», che svolgevano varie mansioni nel villaggio (cfr. Gasparrini 1841, Polimeni 1988).

Più in generale, San Ferdinando visse per almeno un secolo sotto il giogo della famiglia Nunziante, che controllava le terre del circondario cedendole in fitto a massari e coloni attraverso varie forme contrattuali di natura fortemente limitativa ed estrattiva (Civile e Montroni 1996) – tanto che, nel 1896, un manipolo di quegli stessi massari, esasperati dall'impossibilità di acquistare e controllare direttamente le terre e financo di possedere le case coloniche in cui vivevano, decise l'esodo e fondò il villaggio di Eranova. Questo verrà poi raso al suolo alla fine degli anni '70 per far posto al porto di Gioia Tauro e al mai nato V polo siderurgico, e gli abitanti rialloggiati in un quartiere, oggi semideserto, costruito appositamente per loro nella periferia di San Ferdinando, dove oggi sorge un "centro d'accoglienza" per lavoratori agricoli migranti. Dopo il disastroso terremoto che colpì i territori affacciati sui due lati dello stretto di Messina nel 1908, Ferdinando Nunziante (pronipote del primo marchese di San Ferdinando) fondò poi una colonia agricola per gli orfani, dedicata all'instradamento verso il lavoro nei campi (Civile e Montroni 1996; Nunziante 1929).

In effetti, varie forme di imbrigliamento sono state sperimentate nelle campagne dell'Italia contemporanea, spesso attraverso contratti di fitto, miglioria o mezzadria che risultavano in forme di pesante indebitamento, auto-sfruttamento e severa disciplina, e che permettevano di eludere il ricorso ad una manodopera salariata potenzialmente più conflittuale. Sebbene non si fosse servito di lavoro coatto e non fosse direttamente

16 Le richieste effettuate dai marchesi Nunziante al Ministero della Marina tra il 1835 e il 1862 per ottenere l'invio dei servi di pena rinchiusi nei bagni penali sono consultabili presso l'archivio della famiglia (Parte IV, buste 75-77), conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli.

votato alla bonifica idraulica, un altro esperimento – piuttosto fallimentare – di colonizzazione agricola era già stato intrapreso nel Tavoliere da Ferdinando IV di Borbone in persona, sulle terre sottratte ai Gesuiti nel 1767. L'idea era quella di dare in fitto a centinaia di famiglie reclutate dalle vicine provincie (ancora una volta i "poveri improduttivi" da strappare all'urbanizzazione incipiente) i poderi ricavati dalla divisione dei possedimenti del disciolto ordine, fondando quelli che ancora oggi sono noti come i Cinque Reali Siti (Orta Nova, Ordona, Stornara, Stornarella e Carapelle). Le regole ferree, l'indebitamento, la scarsità di mezzi e infrastrutture, l'insalubrità della zona e l'elevata tassazione fecero sì che molti abbandonassero l'impresa (ufficialmente iniziata nel 1774) e coloro che rimasero furono di fatto costretti a farlo con la forza, fino a che le terre non vennero vendute a ricchi possidenti (Ciasca 1928; Mercurio 2014; Ventura 2013).

Qualche decennio più tardi, e più precisamente a partire dal 1831, sempre nel Tavoliere, Ferdinando II – succeduto al trono l'anno precedente – promosse la fondazione di nuove colonie agricole, di cui una soltanto, chiamata anch'essa San Ferdinando in suo onore (come l'omonimo villaggio calabrese), vedrà la luce nel 1847. I coloni vennero selezionati tra gli abitanti delle vicine Regie Saline di Barletta, zona anche questa malarica e ritenuta "infestata" da briganti e contrabbandieri. Il progetto assumeva quindi un carattere eminentemente disciplinare, sempre in riferimento all'idea del lavoro agricolo come riabilitante, ma le stesse problematiche riscontrate in precedenza nei Cinque Reali Siti emersero anche in questo caso: mancanza di mezzi di sostentamento e di alloggi, indebitamento, corruzione e insalubrità dei luoghi (Defacendis 2011, Labadessa 1933). Pochi anni prima, nel progetto di bonifica dell'adiacente Lago Salpi, l'ufficiale del genio idraulico incaricato di redigerlo proponeva l'impiego dei servi di pena come misura atta a risparmiare denaro pubblico oltre che a reperire manodopera, notoriamente scarsa nella zona.[17]

Nei decenni successivi all'unificazione, i progetti di bonifica del Tavoliere verranno accantonati: le politiche del periodo liberale in materia prevedevano il sussidio all'iniziativa privata, e i grossi possidenti non mostravano alcun interesse nell'impresa, essendo votati essenzialmente

17 Archivio di Stato di Napoli, Sanseverino di Bisignano, Carte, n. 30, sottof. 3/18bis (cfr. Russo 1986, n. 25)

alla rendita attraverso un sistema di affitto a breve termine, il quale a sua volta non incentivava la miglioria bensì l'estrazione del maggior profitto con la minima spesa (cf. Snowden 1986; ma per un quadro di quanto in Italia la colonizzazione interna fosse cara ai progetti statuali e anche mutualistici, per contrastare un inarrestabile esodo e la conseguente carenza di braccia, cf. Gallo 2012).

Sarà soltanto durante il Fascismo che tali progetti conosceranno nuovo vigore, seppure con fortune piuttosto incerte. La costruzione di borgate rurali, anch'essa parte dell'idea di de-urbanizzazione e avvicinamento alla terra come antidoto all'emigrazione di massa, al depopolamento e ai "disordini" urbani, costituì di fatto un progetto di mobilità coatta o quantomeno fortemente disciplinata, nel quale popolazioni già ricollocate nel secolo precedente, come quelle di San Ferdinando di Puglia, vennero nuovamente trasferite, in questo caso a Borgo Tavernola – successivamente abbandonato (Piemontese 2010). In altri casi, come quello dell'Azienda Santa Chiara o della Società Italiana Coltura Agraria, i coloni vennero reclutati in Veneto e nelle Marche, così come avvenne nella bonifica dell'Agro Pontino o in quella sarda, ma anche della cosiddetta "quarta sponda". In effetti, alcuni coloni del Tavoliere erano reduci delle campagne d'Africa o avevano già esperienza di colonizzazione agricola in Libia (Peano 2021b). Anche in questo frangente, l'indebitamento, gli scarsi risultati e l'indisponibilità dei coloni ad abbandonare definitivamente le città (le cosiddette "*agrotowns*") in cui era concentrata la manodopera salariata – impiegata stagionalmente nei grandi appezzamenti coltivati a grano – fecero di fatto naufragare il progetto, ribattezzato dal regime «bonifica integrale» e investito di significati sempre più apertamente razzisti, moralistici e più in generale biopolitici. Oggi, quelle borgate semideserte vengono indicate come una delle possibili "soluzioni" per sbarazzarsi degli insediamenti "informali" in cui vivono migliaia di lavoratori delle campagne del Tavoliere, in un gioco di rimandi dai tratti tragicamente ironici.

Durante il Fascismo non mancarono poi progetti per la messa al lavoro di manodopera coatta nelle bonifiche, realizzati soprattutto in Sardegna (che già vantava un discreto arcipelago di colonie penali agricole costruite nel secolo precedente). Nel Tavoliere (il più esteso comprensorio di bonifica del periodo fascista), un pro-memoria senza data né firma, custodito oggi negli Archivi di Stato di Foggia ed evidentemente redatto dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, intimava la costruzione di due campi di concentramento al fine di impiegare 5000 prigionieri di guerra nei lavori

di bonifica.[18] Una delle poche tracce dell'impiego effettivo di manodopera agricola coatta nel Tavoliere durante il Fascismo si trova tra le *Memorie di un internato montenegrino*, opera di Dragutin Ivanovic (2004), nei quali l'ex partigiano e poi ufficiale dell'esercito titino racconta di come, dopo essere stati catturati dai fascisti, lui e i compagni transitarono per diversi campi di internamento fino ad arrivare nell'aeroporto militare di Amendola (oggi uno dei più importanti d'Europa, dove si vorrebbe istituire anche un campo di lavoro per stagionali agricoli stranieri). Qui molti si ribellarono all'imposizione del lavoro forzato, per poi essere trasferiti in altro campo, in Umbria, da dove si unirono alla lotta partigiana. Chi non partecipò alla protesta venne però impiegato come bracciante nelle masserie della zona, come già era avvenuto per i prigionieri durante la Grande Guerra (Snowden 1986). Allo stesso modo, alcuni degli internati del campo di concentramento di Manfredonia (un mattatoio mai utilizzato per lo scopo originale, oggi lasciato all'abbandono, e dove nel recente passato si sono insediati alcuni braccianti bulgari poi sgomberati), quasi tutti prigionieri politici, vennero "autorizzati" al lavoro all'esterno.[19]

Oltre al lavoro più o meno forzato dei servi di pena, dei prigionieri di guerra e degli internati, e a forme di imbrigliamento legate alle condizioni fortemente restrittive della colonizzazione rurale per mezzo di contratti di fitto, mezzadria ecc., altri meccanismi vennero messi a punto per fissare le masse contadine senza terra alle campagne. Le leggi fasciste contro l'emigrazione (che di fatto si adeguavano al blocco imposto dai paesi di approdo), varate a partire dal 1925, e quelle contro l'urbanesimo (approvate nel 1939 e definitivamente abolite soltanto nel 1961, cf. Gallo 2015, Treves 1976) possono essere inquadrate anch'esse entro questo schema di analisi, in quanto tentativi (sebbene di scarsa riuscita) di imbrigliamento. Lo stesso vale, almeno sulla carta, per la rigida disciplina che ha accompagnato l'assegnazione dei poderi durante la bonifica prima e la riforma agraria poi. Quest'ultima rappresentò di fatto una propaggine del progetto fascista, depurata dei suoi toni più apertamente razzisti, ma altrettanto rigida e disciplinante, e fallimentare allo stesso modo. Si trattò, a detta degli storici (Ginsborg 1990), di un maldestro tentativo di contenere le rinate lotte bracciantili e contadine, che nel Tavoliere avevano avuto particolare vigore a cavallo del 20mo secolo per poi essere soppresse nel sangue dal

18 Prefettura di Foggia, Ufficio di Gabinetto, Busta 10, Fascicolo 3, 1940-42: Pro-Memoria, Bonifica e Trasformazione Fondiaria. Archivio di Stato, Foggia.

19 Commissariato di Pubblica Sicurezza di Manfredonia, Inventario, Busta 8, Archivio di Stato, Foggia.

Fascismo. Proprio la Riforma Agraria rappresenterà, d'altra parte, l'ultimo atto di un'era – quella di politiche cosiddette «ruraliste» (D'Antone 1990), incentrate sul contrasto all'urbanizzazione attraverso forme di "ritorno alla terra" organizzate dallo Stato. La stessa Riforma, in tutti i suoi limiti, di fatto finirà per favorire un nuovo esodo di massa verso i centri industriali. Sebbene il Tavoliere sia stato teatro di importanti, e in qualche caso imponenti lotte bracciantili, altrettanto significative sono state le ondate migratorie che lo hanno caratterizzato, a partire dalla seconda metà dell'800 e fino ad oggi (Bianchi 1989; Gervasio e Leuzzi 2020). Discorso a parte merita la Piana di Gioia Tauro, dove i flussi migratori hanno preso corpo all'inizio del '900 e in maniera più marcata nel secondo dopoguerra, a seguito dell'integrazione dell'agroindustria locale nel mercato globale e a fronte di un sistema votato alla piccola proprietà a partire dai primi anni del '900, in cui la manodopera avventizia veniva reclutata in altri territori, la Sicilia su tutti (Arrighi e Piselli 1988). Attraverso tutta la storia italiana contemporanea, infine, sono rintracciabili forme di discriminazione e demonizzazione della pastorizia nomade, e più in generale delle masse contadine meridionali, a partire dalla fine del '700 sempre di più indicate come «razze» inferiori perché associate a quelle «africane» (cf. Peano 2021b per un approfondimento) – ancora una volta, ieri come oggi, la cultura razzista ha contribuito a rafforzare l'imbrigliamento della forza lavoro, limitando la sua mobilità fisico-sociale.

4. *Considerazioni finali*

Certo l'imbrigliamento dei lavoratori della terra di ieri ha assunto forme parzialmente diverse da quelle odierne, frutto come detto di diverse visioni e architetture politiche e istituzionali, oltre che di mutati assetti produttivi e distributivi. Ma alcuni tratti caratteristici colpiscono nel loro ricorso storico: su tutti, la progettazione di spazi per il contenimento (colonie agricole, penali e non, campi di concentramento e lavoro), oltre che forme di razzializzazione che hanno accomunato i contadini poveri del sud alle popolazioni africane, e l'esclusione dai diritti di cittadinanza, che ha investito tanto il lavoro dipendente endogeno, fino all'abolizione delle leggi contro l'urbanesimo nel 1961, quanto la manodopera migrante oggi. Aldilà dei provvedimenti restrittivi delle migrazioni interne verso le città, lo strumento della residenza come dispositivo di imbrigliamento è poi assai longevo – sopravvissuto, sebbene in forme oggi mutate, attraverso più di un secolo. In generale, vista la storia del capitalismo in Italia, il settore agricolo ap-

pare come un terreno di sperimentazione di forme di controllo e imbrigliamento che in qualche misura saranno poi generalizzate o comunque estese ad altri ambiti del lavoro dipendente.

Come anticipato nell'introduzione, si tratta di suggestioni che non hanno alcuna pretesa di esaustività, ma che indicano quanto l'analisi dell'evoluzione delle forme di imbrigliamento e di fuga del lavoro possa risultare una lente produttiva ed ampliare il raggio di quanto delineato nel pionieristico lavoro di Moulier Boutang. Rispetto a quest'ultimo, ho inteso approfondire non soltanto un orizzonte spaziotemporale delimitato e al contempo assente dalle analisi di imbrigliamento e fuga, ma anche la cornice analitica, indicando negli assetti sociali, culturali e politici *de facto* forme di imbrigliamento potenzialmente altrettanto stringenti quanto le regole *de iure*.

Irene Peano
Instituto de Ciências Sociais da Universidade de Lisboa, Portugal
(irene.peano@ics.ulisboa.pt)

5. *Riferimenti bibliografici*

Ambron D., 2006, *Le carceri regie del Regno di Napoli tra capitale e province (XVII-XVIII secolo)*, in L. Antonielli (a cura di) *Carceri, carcerieri, carcerati: Dall'antico regime all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubettino.

Arrighi G. e Piselli F., 1987, *Capitalist Development in Hostile Environments: Feuds, Class Struggles, and Migrations in a Peripheral Region of Southern Italy*, in «Review (Fernand Braudel Center)», Vol. 10, No. 4, pp. 649-751.

Bevilacqua P. e M. Rossi-Doria, 1984, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo,* in *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, P. Bevilacqua e M. Rossi-Doria (a cura di), Roma, Laterza.

Bianchi O., 1989, *Emigrazione e migrazioni interne tra Otto e Novecento*, in L. Masella e B. Salvemini (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, pp. 519-557.

Caruso F., 2015, *La politica dei subalterni: Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, Roma, DeriveApprodi.

Ciasca, R., 1928, *Storia delle bonifiche nel Regno di Napoli,* Bari, Laterza.

Civile G. e G. Montroni, 1996, *Tra il nobile e il borghese. Storia e memoria di una famiglia di notabili meridionali,* Napoli, Libreria Dante & Descartes University Press.

Colucci M., 2018, *Storia dell'immigrazione Straniera in Italia. Dal 1945 ai Nostri Giorni,* Roma, Carocci.

D'Antone L., 1990, *Scienze e governo del territorio. Medici, ingegneri, agronomi, urbanisti nel Tavoliere di Puglia, 1865-1965*, Milano, Franco Angeli.

Defacendis S., 2011, *Nuovi contributi alla storia di San Ferdinando di Puglia*, San Ferdinando di Puglia, Archeoclub d'Italia.

De Genova N., 2002, *Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 31, pp. 419-44.

Dines N., Rigo E., 2015, *Postcolonial Citizenships and the "Refugeeization" of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno*, in Ponzanesi S., Colpani G. (a cura di), *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*, Lanham, MD: Rowman and Littlefield.

Dines N., 2023, *After entry: Humanitarian exploitation and migrant labour in the fields of southern Italy*, in «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 41, n.1, pp. 74-91.

Di Pasquale F., 2019, *On the Edge of Penal Colonies: Castiadas (Sardinia) and the "Redemption" of the Land*, in «IRSH» n. 64, pp. 427-444.

Donatiello D., Moiso V., 2017, *Titolari e riservisti: L'inclusione differenziale di lavoratori immigrati nella viticultura del Sud Piemonte,* in «Meridiana» n. 89, pp. 185-210.

Fuller M., 2019, *Italy's Internal and External Colonies*, in M. Ferrari, E. Pasqual, e A. Bagnato (a cura di), *A Moving Border. Alpine Cartographies of Climate Change*, New York, Columbia University Press.

Gallo S., 2012, *Riempire l'Italia: le migrazioni nei progetti di colonizzazione interna, 1868-1910*, in «Meridiana», no. 75, pp. 59-83.

Id., 2015, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*, Foligno, Editoriale Umbra.

Gargiulo E., 2021, *Invisible Borders. Administrative Barriers and Citizenship in the Italian Municipalities*, Basingstoke, Palgrave.

Garelli G., Tazzioli M., 2019, *Military-humanitarianism*, in Mitchell K., Jones R., Fluri J. (a cura di), *Handbook on Critical Geographies of Migration*, Cheltenham, Edward Elgar, pp. 182-191.

Gervasio A. e Leuzzi V., 2020, *Foggia. L'emigrazione dalla Capitanata tra eccidi cronici, rivolte femminili e inchieste sulla miseria,* in «Rapporto italiani nel mondo» A. 15, Roma, Fondazione Migrantes, p. 218-227.

Gibson M., 2015, *Gender and Convict Labour: The Italian Case in Global Context,* In C. De Vito & A. Lichtenstein (a cura di), *Global Convict Labour,* Londra, Brill.

Id., 2019, *Italian Prisons in the Age of Positivism, 1861-1914,* Londra, Bloomsbury.

Gibson M., Poerio I., 2018, *Modern Europe, 1750-1950*, in C. Anderson (a cura di) *A Global History of Convicts and Penal Colonies,* Londra, Bloomsbury Academic.

Ginsborg P., 1990, *A history of contemporary Italy. Society and politics, 1943-1988,* Londra, Penguin.

Giulianelli R., 2008, *"Chi non Lavora non Mangia": L'impiego dei Detenuti nelle Manifatture Carcerarie nell'Italia fra Otto e Novecento,* in «Rassegna penitenziaria e criminologica» Vol. 12, Fasc. 3, pp. 83 – 106.

Grimaldi D., 1781, *Piano per impiegare utilmente i forzati e col loro travaglio assicurare ed accrescere le raccolte del grano nella Puglia e nelle altre provincie del Regno,* Napoli, Giuseppe Maria Porcelli.

Ivanovic D., 2004, *Memorie di un internato montenegrino: Colfiorito 1943,* Foligno, Editoriale Umbra.
Labadessa R., 1933, *Il Tavoliere di Puglia dalla pastorizia all'agricolura. Esperimenti borbonici di colonizzazione*, Roma, Edizioni del Diritto del lavoro.
Magrini R., 2005, *I Lavoratori Agricoli Extracomunitari*, In Dossier Statistico Immigrazione: XV Rapporto, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem, pp. 298-308.
Id., 2006, *I Lavoratori Immigrati in Agricoltura*, In Dossier Statistico Immigrazione: XVI Rapporto, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem, pp. 284-293.
Id., 2007, *I Lavoratori Stranieri nel Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione: XVII Rapporto. Roma, Edizioni IDOS.
Id., 2008, *I Lavoratori Agricoli Stranieri*, In Dossier Statistico Immigrazione: XVIII Rapporto, Roma, Edizioni IDOS.
Id., 2009, *I Lavoratori Agricoli Stranieri*, In Dossier Statistico Immigrazione: XIX Rapporto, Roma, Edizioni IDOS.
Id., 2010, *I Lavoratori Agricoli Stranieri*, In Dossier Statistico Immigrazione: XX Rapporto, Roma, Edizioni IDOS.
Id., 2011, *Il contributo degli Immigrati al Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione: XXI Rapporto, Roma, Edizioni IDOS, pp. 268-272.
Id., 2012, *I Lavoratori Agricoli Stranieri*, In Dossier Statistico Immigrazione: XXII Rapporto, Roma, Edizioni IDOS.
Id., 2013, *I Lavoratori Stranieri nel Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione 2013. Rapporto UNAR. Dalle discriminazioni ai diritti. Rome: Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
Id., 2014, *I Lavoratori Stranieri nel Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione 2014, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
Id., 2015, *I Lavoratori Stranieri nel Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione 2015, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
Id., 2016, *I Lavoratori Stranieri nel Settore Agricolo*, In Dossier Statistico Immigrazione 2016, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
Id., 2017, *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, In Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2017*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
Id., 2018, *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, In Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2018*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
Id., 2019, *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, In Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2019*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
Id., 2020, *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, In Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2020*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.

Id., 2021, *I lavoratori stranieri nel settore agricolo*, In Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2021*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.
Marino G., 1974, *La formazione dello spirito borghese in Italia*, Firenze, La Nuova Italia.
Melossi D., 1981, *Genesi dell'istituzione carceraria in Italia*, in D. Melossi e M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Bologna, Il Mulino, pp. 97-142.
Mercurio F., 1989, *Agricolture senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, vol. 1*, pp. 131-79.
Id., 2014, *I figli del gesuita,* Foggia, Claudio Grenzi.
Merlino C., 2001, *I Lavoratori Agricoli Extracomunitari*, In *Immigrazione: Dossier Statistico 2001, 10mo rapporto sull'immigrazione*, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem.
Id., 2002, *I Lavoratori Agricoli Extracomunitari*, In *Immigrazione: Dossier Statistico 2002, 11mo rapporto sull'immigrazione*, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem.
Id., 2003, *I Lavoratori Agricoli Extracomunitari*, In *Immigrazione: Dossier Statistico 2003, 12mo rapporto sull'immigrazione*, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem.
Id., 2004, *I Lavoratori Agricoli Extracomunitari*, In *Immigrazione: Dossier Statistico 2004, 13mo rapporto sull'immigrazione*, a cura di Caritas and Migrantes, Roma, Nuova Anterem.
Mezzadra S. e B. Neilson, 2013, *Border as method, or, the multiplication of labour,* Durham, Duke University Press.
Moulier-Boutang Y., 1998, *De l'esclavage au salariat. Economie historique du salariat bridé*, Parigi, Presses Universitaires de France.
Id., 2005, *Formes de travail non libre: Accumulation primitive. Préhistoire ou histoire continuée du capitalisme?*, in «Cahiers d'Études Africaines», Vol. 45, pp. 1069-1092.
Nunziante F., 1929, *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando. Saggio di storia agraria,* Firenze, Vallecchi.
Peano I., 2020, *Ethno-racialisation at the intersection of food and migration regimes: Reading processes of farm-labour substitution against the grain of migration policies in Italy (1980-present)*, in «Social Change Review», Vol. 18(1), pp. 78-104.
Id., 2021a, *Turbulences in the encampment archipelago: Conflicting mobilities between migration, labour and logistics in Italian agri-food enclaves*, in «Mobilities», vol. 16, n. 2, pp. 212-223.
Id., 2021b, *Spectres of Eurafrica in an Italian agroindustrial enclave,* In «e-flux Architecture», https://www.e-flux.com/architecture/coloniality-infrastructure/411213/specters-of-eurafrica-in-an-italian-agroindustrial-enclave/, consultato il 2 marzo 2023.
Id., 2023*, "New Slavery", modern marronage and the multiple afterlives of plantations in contemporary Italy*, In Peano, I. C. Le Petitcorps e M. Macedo (a

cura di), *Global Plantations in the Modern World: Sovereignties, Ecologies, Afterlives,* Londra, Palgrave.

Peano I., Busca C., 2023, *Where have Eastern Europeans gone? Made-in-Italy agribusiness, mobility control and the great resignation*, in «LeftEast», https://lefteast.org/category/all-posts/elmo-series-transnational-migration-in-cee-from-intersectional-perspectives-of-race-gender-class-and-citizenship/

Perrotta D., 2019, *"Quando si raccoglie il pomodoro è una guerra": Resistenze e conflitti dei braccianti migranti nei territori del pomodoro*, in «Cartografie sociali» vol. IV, n. 7, pp. 153-179.

Piemontese G., 2010, *Urbanistica ed Architettura nel Tavoliere delle Puglie. L'esperienza dei Centri rurali 1929-1942*, Foggia, Centro Distrettuale FG/32.

Puddu S., 2015, *Colonie penali agricole in Sardegna: Appunti per una comprensione dei principi insediativi*, In G. Peghin e G. Zini (a cura di), *La colonia penale di Porto Conte. Una ricerca per la storia e il restauro dell'Architettura Moderna in Sardegna,* Delfino Editore.

Id., 2016a, *This Is Not the Square of a Rural Village. It Is a Prison*, in «Trans», n. 28: 82-87.

Id., 2016b, Sotto l'Azzurra Volta del Cielo. Disciplina Territoriale e Colonie Penali Agricole, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica» 150, n. 3: 106-13.

Polimeni B., 1988, *San Ferdinando e i Nunziante. Cronistoria,* Soveria Mannelli, Calabria Letteraria Editrice.

Russo S., 1986, *La bonifica del Lago Salpi in Capitanata*, in «L'ambiente storico» n. 8-9, pp. 119-135.

Snowden F., 1986, *Violence and great estates in the south of Italy. Apulia, 1900-1922,* Cambridge, Cambridge University Press.

Stoler A., 2016, *Duress: Imperial Durabilities in Our Times,* Durham, Duke University Press.

Treves A., 1976, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica,* Torino, Einaudi.

Ventura A., 2013, *I "Reali Siti" del Tavoliere: dalle cinque colonie alla città sovracomunale dell'Unione: contributi documentari, librari, letterari,* Foggia, Grenzi.

Venturi F., 1962, *Domenico Grimaldi*, in Ibid. *Illuministi italiani, Tomo V: Riformatori Napoletani,* Milano, Ricciardi Editore.

Walters W., 2011, *Foucault and frontiers: Notes on the birth of the humanitarian border*, in Bröckling U., Krasmann S. e Lemke T. (a cura di), *Governmentality: Current issues and future challenges*, Routledge, New York, pp. 138-164.